# A SANTA ROSA DI VITERBO

## INNO

DI RAFFAELE BELLI

# INNO A SANTA ROSA

DI

RAFFAELE BELLI

---



VITERBO
Coi Tipi di Camillo Tosoni

—

1871.

## A' MIEI CONCITTADINI

Quest' inno pensato e scritto nel 1859 a conforto di domestico affanno, fu ispirato a quei tempi; i quali per le vittorie delle armi itale e franche sopra le tedesche, volgeano per noi più che altri infestissimi alla libertà della parola e del pensiero. Per ciò giacque finora nel silenzio; ma pensarlo e scriverlo mi fu secreta consolazione e grande. Ora nel beneficio della libera patria festeggiandosi primamente questa Santissima Fanciulla, tipo ammirando di patria carità, m' ardisco pubblicarlo, non per vanità superba, ma per offerirlo e intitolarlo a Voi concittadini miei, come argomento manifesto che l' affetto mio è tutto e sempre per la mia terra.

Viterbo, 1 Settembre del 1871.

# A SANTA ROSA DI VITERBO

## INNO

... sovra ogn' orma onde rifulge impresso
Il tuo calle mortal, vince lo sguardo
Del tuo loco natio la caritate,
La tremenda parola onde tonasti
Eccitatrice delle patrie spade.

G. BUSTELLI, INNO A S. ROSA.

Vergini, udite. Pieno d' inni un carme
A cantare incomincio alla Divina
Che fece a' celestiali occhi gradito
Il bel vergineo fior, che qui tra noi
Rosa s' appella; perchè d' essa il nome
Ed il casto profumo a' deiformi
Regni recò, quando l' anima bella
Qual astro lucentissimo saliva
Al gran tempio de' cieli.
Assurser tutte
Dalle seggie d' elettro, o Vergin santa,
Le cittadine de' simposî eterni;
E amabilmente i radïosi veli
Ti dispogliando che nel tuo viaggio
Per l' immenso cristallo armonïose
T' intessèro le stelle, in bianca stola,
Per cui la sideral luce scorrea
Com' entro a limpidissimo berillo,
Ti vestîr la persona, e il vergin capo
Ti fero adorno di candida mitra.

Ma perchè d' alto insüeto fragore
Suonan di Ieohva i monti? Oh come i gigli,
Cui pasce la perenne onda di vita,
Chiusi tremàr sulla felice sponda!....
Eccoti, o Virgo, la milizia santa
Colle flammëe quadrighe ed i corsieri
Dal piè di bronzo; chè pur te, gloriosa,
L' ardente carità del patrio nido
Strinse sì forte, ch' ora il cor m' invoglia
D' impararla alla terra.
Le squisite,
O Santa, non dirò mistiche gioie
Fra i dolci laureti e le beate
Del nettare fluenti che d' eterno
Soavissimo soffio di profumo
Vanno odorando le stellanti volte.
Nè i limpidi dirò inni d' amore
Armonizzanti a Lui che inanellata,
Disposando, t' avea colla sua gemma,
Dal dì che in questo secolo noioso
Ad esemplar ti mosse il paradiso.
Troppo è in me chiusa la spirital veduta
Per lassù dove glorì, e le serene
Dell' empirëo delizie l' arpa mia
Cantar non sa; ma fervido desire
Mi giunge di vestir dell' aurea lode
Alcun de' merti tuoi, per che quaggiuso
Caramente tu sei da noi diletta.

Ma dove in pria lo giocondevol lume
Raggiò degli occhi casti? In te mia terra
Natal d' incliti fatti operatrice
A' tempi che il secondo Federico,
Già rege in Aquisgrana, mosse ai danni
Dell' itale contrade, a cui s' appunta
De' putridi stranieri la pupilla.
Com' elettrica fiamma le insaziate
Cupidità, l' eretica parola
Dei beffardi ladroni, ed il dispetto
Delle cose adorande si mescéro
Per l' irosa Viterbo; e croci e mitre
E leviti e le sante are de' numi
E tutto furïando in se ravvolse
Alto naufragio. E' ben parea che Iddio
A rimondarla delle sue peccata
Tolta a' fianchi l' avesse, e a mo' di cribro
Sì la squassasse.

Ma perchè d' umile
Seme concetta e nella prima etade,
Di far dimora ardì questa pudica
Alla vasta ruina; onde le genti
Maravigliando il senno che chiudeva
In sì tenera fronte, di cotesta
Rara fronda, dicean, certo uscir debbe
Al mondo assai gentil cosa di frutta.

Due fiate e tre sua danza non avea
Rinnovato la terra intorno al sole

Dacchè la Verginella unica reda
Di doviziosa povertà si nacque,
E lei già visitavano scettrati
Duchi famosi e superbi germogli
Di regale radice; e quelle fronti
Cui tanto mondo si prostrava, chine
Umilemente nella polve, entraro
Il devoto sogliar quivi adorando
Alla strenua Virago. E dove poscia
Si riduceano alle paterne terre
Miti e rifatti, si stupian di tanta
Divinitade, e fean chiaro alle genti
Come di mille odori un indistinto
Spirasse l' umil cella, qual le caste
Aure beate elise, sì che all' alta
Siderea magion venía sembiante.
Schiva alfin degli omaggi e disprezzando
Tutte lodi terrene al cor le venne
Fra penitenti verginelle il vezzo
Celar suo giovanile e nelle sacre
Infule chiuder la verginea fronte.
Ma perchè d' ogni bene e dei splendori
Pur del sangue deserta, l' eremitica
Soglia le fu negata, ove la mesta
E l' orfana serbar deve all' eterne
Mistiche sponsalizie immacolato
Veracemente il verginal suo fiore.
— Ahi sete empia dell' oro anco rampolli

Infra l' are del nume! —
La dispetta
Vergine non perciò trasse viaggio
Lunge da sue contrade, per arene
Di torrenti e per brulle ramingando
Repenti cime: nè l' aeree rupi
Della muta Tebaida e del nevoso
Libano vistò, d' anacoreti
Antiche stanze; e inglorïosa etade
Viver non volle nelle tristi lande
Di Libia sovra cui fiero il divino
Sole passeggia. In quella vece il petto
Piena del venerato aer natio
E dell' amor delle celesti cose,
Fra le turpi congreghe e le soppiatte
Libidin si mescea la vereconda
Di sua bocca incuorando alla sdegnosa
Plebe magnanim' opre; ed imparando
Ch' anco cui vive fra l' oscena vista
Di mondane bellezze interminata
Gloria succede, e che a terrena udita
Discorre soavissimo l' arcano
Dell' eterea melode intendimento.
Ed allor che secura iva tonando.
Il profetico verbo all' indragato
Popol baccante, ed infiammava i petti
A proibir dalle paterne sedi
L' oste imminente, sollevarsi suso

Per diva intima forza li giacenti
Marmi fu visto, donde la Divina
Vangelizzava la parola eterna.
Un dì, mentre il mattin col roseo piede
Del Cimino quercioso ancor le brune
Non attingeva circostanti cime,
Lacrimosa e discinta una dolente
Trasse alla soglia della pia Fanciulla,
Ed i veli diffusi, in che il chiudea
Gelosamente, aprendo, il biondo capo
Alla Santa fe' visto d' un dormente
Egro bambino, e — queste, le dicea,
Queste viscere mie, o benedetta,
Deh tu mi salva; mi ravviva il fiore
D' esto capo diletto, unica gioia
Nel sempiterno vedovil mio lutto.
Colui del qual l' ingenerai, colui
Che mi recinse del primiero amplesso
Moría pugnando per la patria terra.
Vedi, o Santa, che duolo mi penètra
Le midolle dell' ossa! Oh la consunta
Beltà s' anco una volta questo mio
Pargoletto rintegra, se mi fia
Dato ancora una volta carezzarlo
E co' baci addormir nella sua culla
Mentre la rosea bocca mollemente
Mi sorride; per questo verginale
Tuo vel ti sacramento, o Vergin santa,

Di vivere solinga i giorni miei
Nella quiete del chiostro strazïando
Di dura penitenza. — E a lei di Rosa
Il divin labbro: o donna, di novella
Vita rifiorirà l' amato capo,
Ed a' materni vezzi ancor sorridere
Vedrai la rosea bocca; ma disdici
Pria di viver solinga i giorni tuoi
Nella quiete del chiostro strazïando
Di dura penitenza. Sii verace
Itala madre; a studio della culla
Santamente ti siedi, e il cresci e nutri
D' incliti sensi; e quindi alla calpesta
Patria il consacra, a lei che generose
Chiede da pezza indarno anime invitte.
Sorgiam validamente; o noi vedremo
Le pasciute di sangue estranie stirpi
Di tutte itale terre orribil macco
Fare e di noi ividïando al vivo
Sol che n' illustra; e fra gli altari santi,
Nostro schermo e salute, infamemente
Gozzovigliare e pascere i corsieri.
Attendi, attendi!... — ed ella estasïata
Sfavillante volgea la dia pupilla,
E come eterea fatta in queste voci
Profetali rompea: — ve' ve' sovresso
Le correnti del Po quant' armi e quante
Lampeggian là; di quanto sangue bruno

Va l' Adige sonoro e il Mincio e l' Adda.
Ma veggio, o parmi, l' aquile tedesche
Cader nel fango, e le insultanti spade
Spezzate andar dalle rapaci mani.
Salse alfine, o calcate itale genti,
Vostro gemito a Dio, nè più gl' iniqui
Vi pasceran di fiele e di vendetta:
Come felce gli rade e gli dissecca
Col soffio ira di Dio. —
Milizia santa
Di quel regno seren cui non impera
Consacrato tiranno, uscite, uscite
Dai padiglion di Ieohva, l' inaccesso
Habberrachim [1] lasciate, e colle flammee
Quadrighe ed i corsier dal piè di bronzo
Pari a turbo colà dove impaluda
Mesto il Mincio scendete, e tu con ella
Magna Virago. Assai del vin fumoso
Delle loro vendette inebrïârci
I tracotati estranii; uscite, uscite.
Non udite fragor d' armi e battaglie,
E suon di tube e cavalli accorrenti
Sulle sanguigne rive? Ov' or li verdi,
Quasi conche di lucido smeraldo,
Da Dio sorrisi bei piani lombardi?
Dove li gai vigneti e le saltanti
Gregge? — Ma già v' inferra lo spavento
Di Dio, codardi borïosi, e in fronte

Vi fiacca li polluti' diademi.
Oltr' alpe andrete banchettar felici,
Chè questo dell' impero almo giardino
Pe' barbari non è. Fia la postrema
Cena cotesta che ne costi il pianto
Di tanta plebe poverella e il sangue
De' magnanimi effuso; chè ti veggo
Splendere, o valorosa, in mezzo ai lampi
E saettar la tema e chiuder l' Alpi
E rorarle del sacro italo sangue,
E sì per sempre all' odïate stirpi
Come i monti di Dio farle inaccesse. [2]

Frena l' ardente tuo libero volo
Or festoso inno mio: – lode al Signore
Che sui giurati padiglion rivolse
La fiammante pupilla e li disperse!
Osanna al Dio degl' Itali! —

Gli eccelsi
Tuoi pregi s' io volessi, inclita Virgo,
Tutti esaltar cantando, assai fïate
Febe ne' plenilunii almi sereni
Rider vedrëi fra le ninfe eterne,
E nullo di tue lodi avrei pur corso
Picciol sentier. Ma non dirò la tanta
Vista deitade appresso che coteste
Lasciasti aure noiose, e dentro un' onda
Di luce limpidissima e quïeta
Alle contrade fortunate, ai doci

Vireti che immortal sole colora
D' angelica farfalla apristi l' ale?
Talor sulla diman rorida stilla
Piover veggiamo in grembo all' oceàno
E vanir; ma dipoi perla radiosa
Brilla nel sen dell' eritrea conchiglia.
Colui che in Vaticano semideo
Quarto Alessandro del mondano regno
Ahi turpe congiunzion! e del celeste
Quale al buon tempo antico fea governo,
Di Lei fra' gaudi degli eterni assunta
S' accorse, quando visïon notturna
Sovra il capo gli stette. Una lucente
Nuvoletta calar giù per lo cielo
Vide, dopo la qual d' angeli schiera
Venía cantando; e d' ella uscir la Santa
Del perpetuo diadema incoronata
E vestita de' rai del primo sole,
E di tal guisa, fatta lui davante,
Aprir la sacra bocca. — O venerando,
Di cui pur suso in ciel suona la lode,
Guardami ben, io sono io son la Rosa
Che alla terra lasciai le invïolate
Foglie, e 'l profumo andò fra i timïami
Dell' altare di Dio. Muovi al delubro
Che da Maria si chiama, e quivi un fiore,
Che da me tolse il nome, dell' occulta
Mia tomba scorgerai visibil segno.

Allor l' intatta spoglia, cui d' ambrosio
Licore irrugiadâr gli angeli eterni,
Tu rapisci alla terra, e di sacrato
Tempio la copri. —
Ed or novellamente
Solennato però vediamo il giorno
In che la terra fu del gloriöso
Corpo frodata, e ridere le soglie
Del pio sacrario di porpuree sete
Di lustri e allegri serti; e suonar tutte
Di festa e laudi le contrade ascolti.
Versa, versa inno mio, la più soave
Armonia che t' inonda, e le stupende
Gesta di Rosa, allor che fra l' oneste
Alme viveva, in questa etade e cento
Fa suonar sulla terra.
Il disperato
Mio dolor rinnovello le affannose
Pensando ore trascorse al triste intorno
Letto di lei che d' un medesim' alvo,
Dond' io, venne alla luce. Ecco villano
Morbo incessante la discarna, e fere
Violento sì, ch' ogni adoprar vien manco
Di medicame in cui virtù s' estingue.
E già il volto cui tanto illegiadría
Il color della rosa, l' imminente
Di morte ombra ricopre, e già le intuona
Al chiuso orecchio l' ultima partita

Il ministro di Dio.... Ma la beata,
Che suso il canto appella, il radïante
Peplo di stelle sulle meste coltri
Dispiega della cara moribonda: [3]
Ed oh prodigio! subita rinasce
La prima vigorìa entro da' polsi,
Ogni fibra si salda, e sul vermiglio
Labbro ritorna il bel natio sorriso.

Inni a te portentosa, inni o miranda
A te che i verginali occhi già spenti
Hai disbendato dell' eterna notte.
Sulle amate fattezze mattutino
Certo non brillerà raggio di sole
Che nell' occulto petto d' infinito
Conoscente desire io non sfavilli.

Angeli di giustizia, or m' atterrate
Le porte dell' esilio, ed in rapina
Su per tant' aere m' adducete a Lei; [4]
M' adducete a quel ciel che si dipinge
Della luce di sua labbia serena.
O quando il dì si fugge da cotesta
Bassa dimora, e sovra i luminosi
Monti di Dio s' accoglie e si raccende,
Ed io già fatto etereo inobumbrato
All' empireo scalèo i desïosi
Miei passi drizzerò, deh mi ponete
Sotto il signacol santo imporporato
Dai forti Gedeone e Mattatia.

Là mescerommi alla gloriosa schiera
De' coronati Maccabei che serra
Gl' itali prodi; la cui sacra vena
Da tedesche alabarde aperta e tronca
Sovra i campi sabaudi, di tal lieta
Luce corruscherà, che non v' aggiunge
Nitor di stelle. Esulterà l' olimpo
In veder ricongiunte alme si care.
E noi frattanto il novo aër puro
Trasvoleremo angeliche sembianze,
E faremo d' amplessi e di corone
Allegro cambio, immacolati civi
Di quel pianeta sol pervio agli Eterni,
E agli invitti nè proni incliti ingegni;
Dove ci fieno eterno sconosciuti
I nomi di peccato e di tiranno.

# NOTE

1 In ebraico suona MONTAGNA DI FERRO.

2 Si accenna alle guerre del 1859 veramente sante, checchè ne dicano di vituperii quegli ipocriti, i quali non possono più operare il velenoso lor bene ed i leciti furti e le oppressioni in nome di Dio.

3 Mia sorella risanata da mortale infermità.

4 Intendi S. Rosa.